



URN:NBN:NL:UI:10-1-114236 - Publisher: Igitur publishing  
Content is licensed under a Creative Commons Attribution 3.0 License  
Anno 27, 2012 / Fascicolo 2 - Website: [www.rivista-incontri.nl](http://www.rivista-incontri.nl)

## Identità ebraica e rappresentazione letteraria della Shoah

### Un percorso di genere

Recensione di: Stefania Lucamante, *Quella difficile identità. Ebraismo e rappresentazioni letterarie della Shoah*, Albano Laziale-Roma, Iacobelli Editore, 2012, 394 p., ISBN: 978-88-6252-158-1, € 22,00.

Maria Grazia Cossu

Stefania Lucamante (specializzata in Women's Studies e docente alla Catholic University of America di Washington), coniuga nel volume due importanti interessi di ricerca: le trasformazioni di genere nel romanzo italiano contemporaneo (descritti in *A multitude of Women: the Challenges of Contemporary Italian Novel*, University of Toronto Press, 2008); e l'analisi della letteratura nata dalla Shoah (si vedano gli Atti del convegno del 2008, *Memoria collettiva e memoria privata: il ricordo della Shoah come politica sociale*, Italianistica Ultraiectina Utrecht University, curati insieme a Raniero Speelman, Monica Jansen e Silvia Gaiga).

Spinta da 'un desiderio di giustizia' (p. 105), la studiosa analizza la trasmissione della memoria femminile della Shoah e prende in considerazione i testi delle deportate, quindi la 'testimonianza critica' (p. 12), rilasciata da alcune scrittrici nei decenni successivi, infine i numerosi romanzi di finzione apparsi negli ultimi due decenni in cui i *topoi* dell'esperienza concentrazionaria appaiono ormai codificati.

Nel variegato universo testuale e generazionale così delineato, la Lucamante opera un opportuno 'raccordo fra storia, memoria e finzione femminile' (p. 50), e procede secondo un percorso di genere, sicura che lo sguardo delle donne arricchisce la testimonianza maschile e restituisce la memoria condivisa della tragedia che ha segnato la storia del Novecento, dando voce alle omissioni e ai silenzi che proteggono le ferite dell'anima. Indagando con attenzione il racconto delle donne è possibile, secondo l'autrice, individuare gli elementi stilistici e tematici che compongono progressivamente il romanzo della Shoah, per scoprire la dimensione etica e universale di quanto è avvenuto nell'esistenza quotidiana delle deportate e l'inenarrabilità delle loro sofferenze.

Preceduto da una breve introduzione, il volume si articola in sei capitoli: in maniera rigorosa e funzionale i primi due fanno il punto sugli studi critici e le prospettive di genere sui quali l'autrice sviluppa, nei quattro capitoli successivi, l'analisi delle rappresentazioni letterarie della Shoah.

Il primo capitolo, intitolato 'Rappresentare/analizzare la Shoah oggi: un difficile percorso di genere' (pp. 25-71), rintraccia i principali nuclei tematici dei memoriali pubblicati al rientro alla vita civile. Si tratta di temi che descrivono la realtà esperita dalle protagoniste (la discriminazione, l'arresto, la deportazione, la prigionia, le mortificazioni fisiche, la liberazione e il rientro a casa), e costituiscono le categorie per 'un romanzo a venire della Shoah' (p. 19), che forgia anche gli strumenti con i quali le deportate cercano, attraverso la scrittura, di pacificare le angosce e trasmettere la memoria di chi non è sopravvissuto.

Successivamente, in 'Non soltanto memoria: raccontare il Lager fra verità e realtà del ricordo. Memoriali e testimonianze' (pp. 72-145), l'autrice descrive le modalità con cui Giuliana Tedeschi, Liana Millu e altre deportate hanno raccontato l'esperienza del Lager e il percorso successivo al ritorno a casa. In queste narrazioni si coglie una 'precisa traiettoria etico-estetica' (p. 20), che guida la scrittura dalle prime testimonianze pubblicate nell'immediato dopoguerra, alle opere di finzione apparse a partire dagli anni Settanta. In particolare, in *Questo povero corpo* (2005), la Tedeschi denuncia gli atroci esperimenti medici subiti, trauma poi rivissuto con l'esperienza della procreazione, definito 'diritto inalienabile del corpo femminile' (p. 139). Il corpo delle donne infatti esige tempi e cure impensabili nel Lager dove tutte le esperienze comuni nella vita femminile (gravidanza, parto, accudimento dei neonati), divengono assolutamente proibitive. Inoltre, l'ignoranza dello yiddish e la frequente inosservanza dei riti isola le ebreo italiane dalle altre internate, inficiando così la 'tesi della sorellanza nel Lager' (p. 103), di cui parla anche la Millu in *Il fumo di Birkenau*. Solo le donne francesi mostrano invece di resistere allo 'smantellamento della femminilità' (p. 121), non rinunciando mai alla cura del proprio corpo.

In 'Tornare per scrivere o le "scrittrici per necessità"' (pp. 146-207), l'autrice si sofferma su Edith Bruck e Liana Millu: la prima con *Chi ti ama così*, e la seconda, con *I ponti di Schwerin*, mostrano come avviene la rielaborazione del dato mnemonico perché, secondo la studiosa, un testo di finzione richiede sempre un equilibrio etico fra la storia intesa come evento storico, e la storia come racconto, per cui occorre trovare un equilibrio fra 'memoria e rappresentazione verisimigliante della realtà' (p. 152).

'Dentro la D e fuori dal Ghetto con le bambine di Roma: Lia Levi, Rosetta Loy e Giacomina Limentani' (pp. 208-267), è incentrato sul racconto delle leggi razziali e delle discriminazioni antisemite registrate da queste autrici, bambine all'epoca dei fatti, che diventano testimoni di un'appartenenza ebraica e/o italiana. Per questo è giusto restituire uno spazio a sé nella letteratura del Novecento anche 'alle scritture di memorie e di testimonianza del trauma degli anni Trenta e Quaranta' (p. 209), e specialmente alle voci femminili che descrivono esperienze maschili come la partecipazione alla lotta antifascista e partigiana o la scelta di un'altra appartenenza nazionale, sionista e poi israeliana.

Il quinto capitolo, 'Allo scrittore deve stare a cuore il mondo: La Storia di Elsa Morante' (pp. 268-342), è incentrato sul romanzo più intenso e personale della scrittrice romana (a cui la Lucamante ha dedicato *Elsa Morante e l'eredità proustiana*, Cadmo, 1998). L'opera si prefigura dunque come un 'romanzo delle vittime' (p. 21), perché l'assurda contabilità che fissa in un sedicesimo l'appartenenza alla razza *eletta* rende i personaggi vittima della storia oltre che della guerra. Inoltre è uno dei pochissimi romanzi in cui il tema viene trasmesso secondo 'una prospettiva italiana e insieme universale' (p. 270), in quanto l'intolleranza e l'antisemitismo sono metafora del desiderio autodistruttivo dell'umanità.

La Lucamante conclude il suo discorso con 'Figlie dell'Olocausto' (pp. 343-387), dove esamina l'opera di Helena Janeczek, una scrittrice che evidenzia 'una ricerca

estetica di nuovi parametri in cui situare la tragedia vissuta dalla propria famiglia' (p. 353). Si tratta di un tema comune alla generazione di scrittori che perseguono nella finzione il discorso etico della trasmissione della Shoah. In *Lezioni di tenebra*, ad esempio, le tensioni irrisolte impediscono un dialogo sereno col passato e con la madre e lacerano il senso dell'identità ebraica dell'autrice che percepisce le responsabilità morali di quanti non si opposero alla tragedia.

Per queste e molte altre riflessioni, il volume della Lucamante è uno strumento di grande interesse, utile alla ricerca per la ricchezza dei contributi teorici, l'approccio innovativo, l'acutezza e l'originalità delle valutazioni. Del resto un'opera letteraria, così come ogni altra manifestazione artistica, fornisce una lettura critica della società e della storia che l'ha prodotta, traduce in maniera individuale e soggettiva 'pratiche discorsive collettive' (p. 23), lasciando 'emergere quello che la collettività sente ma non sa come dire' (p. 24). E che non si può più ignorare se si vuole consegnare ai posteri una società migliore.

**Maria Grazia Cossu**

Università degli Studi di Cagliari

Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica

Via Is Mirrionis 1, 09100 Cagliari (Italia)

mgraziacossu@tiscali.it